

TESTO PROVVISORIO

V Corso d'aggiornamento per docenti di Filosofia
L'arte e la bellezza nella formazione umana
Pont. Univ. della S. Croce, 15-17 novembre 2018

Roma, 15 novembre 2018

IMPARARE DALLA BELLEZZA

Un esempio: Il bene comune negli affreschi del Palazzo Pubblico di Siena

Prof.ssa Mariella CARLOTTI

L'arte è stata – per tanti secoli – uno strumento eccezionalmente efficace di comunicazione e di condivisione dei valori fondanti le nostre comunità: il vero e il giusto sono stati veicolati dal bello. Un esempio chiaro di questo sono gli affreschi senesi del Buon Governo.

Sulla porta che ha accolto per secoli milioni di uomini che da tutta Europa andavano a Roma o in Terra Santa, i senesi hanno scritto: *Cor magis tibi Sena pandit (più di questa porta, Siena ti apre il cuore)*. A Siena il cuore della nostra civiltà è ben leggibile: gli affreschi che vedremo raccontano la risposta che Siena diede al significato di una società e al compito della politica.

La leggenda narra che Aschio e Senio, figli di Remo, scapparono da Roma per sfuggire alle ire dello zio Romolo, dopo aver trafugato nel tempio di Apollo, il simulacro dell'Urbe, la lupa con i gemelli. I due fratelli fondarono Siena (dal nome di Senio), i cui colori sono il bianco e il nero, come le due nubi di fumo che si levarono quando essi offrirono il primo sacrificio a Diana per l'erigenda città. Il mitico racconto dà ragione dello stemma della città – la lupa con i gemelli – e dei suoi colori araldici, ma certamente tenta di nobilitare, legandola a Roma, la storia di un centro minore per tanti secoli.

La storia è però molto diversa dalle leggende. Il primo insediamento, come documenta il toponimo, è con tutta probabilità etrusco: Siena però non fu mai, per quella antica civiltà, un centro importante, ma probabilmente solo un villaggio nel percorso che univa le città della costa tirrenica, Volterra e Populonia, con quelle dell'interno, Arezzo, Cortona e Chiusi. In epoca romana, la sorte di Siena resta quella di un centro minore, citato solo da Plinio e Tacito.

Con l'arrivo nella nostra penisola dei Longobardi il destino della città cambia radicalmente: Siena viene infatti a trovarsi lungo il tracciato della via Francigena o Romea, l'itinerario aperto dai nuovi dominatori dell'Italia per collegare i loro possedimenti settentrionali con Roma e i Ducati meridionali.

Vicino all'antico insediamento di Castelvecchio e Santa Maria - la Sena Vetus - sorgono, lungo la Francigena, i borghi di Camollia e San Martino. La Siena attuale nasce dalla fusione di questi tre centri che diventano i suoi quartieri - il Terzo di Città, il Terzo di Camollia e il Terzo di San Martino – uniti dalla grande arteria della viabilità altomedioevale, assumendo la caratteristica forma, che la segna tuttora, ad Y rovesciata. La genesi della città spiega perché Siena è spesso indicata dagli storici come la *figlia della strada*, seguendo la suggestiva intuizione di Ernesto Sestan. E infatti la Francigena la legò da una parte alle sorti di Roma e dall'altra ai grandi centri del commercio europeo.

Dopo il Mille comincia il grande sviluppo della città, commerciale e demografico: l'ultima cinta muraria, quella del 1290, ha un perimetro di 6660 metri e racchiude un'area di 165 ettari. Il territorio di Siena, nel suo massimo sviluppo, si estende per oltre 100 km a sud e per 20 km a nord,

TESTO PROVVISORIO

dove il suo sviluppo è contrastato dall'altra grande città, Firenze, che le contenderà per secoli il primato in Toscana.

Alla vigilia della battaglia di Montaperti (4 settembre 1260), che imprevedibilmente la vedrà vittoriosa sul ben più forte esercito fiorentino, - *lo strazio e 'l grande scempio / che fece l'Arbia colorata in rosso*, ricorderà Dante nella *Commedia* decenni dopo - Siena si consacrerà solennemente a Maria, dando forma definitiva ad una coscienza civica lentamente maturata.

La vittoria sui Fiorentini segna il momento aureo della città: Siena assume l'assetto attuale con la piazza del Campo nel punto di confluenza dei tre Terzi e il Palazzo Pubblico che la chiude come un'enorme, bellissima quinta; sul colle di Castelvechio, punto più alto della città, il Duomo prende l'aspetto odierno, mentre di fronte acquista dimensioni grandiose l'antico Spedale di Santa Maria della Scala.

È Maria che dà unità ai tre borghi originari e li rende città: la Vergine Maria diventa l'ideale e la forma della città, il contenuto della sua autocoscienza e della sua immagine urbanistica: *Sena vetus, civitas Virginis* - Antica Siena, città della Vergine - viene inciso su ogni moneta che la Zecca senese conia per secoli.

Alla Madonna Assunta è dedicato il Duomo, per Lei si corre il Palio, l'esplosione festosa delle contrade cittadine, *Sunto* è il nomignolo che familiarmente designa il Campanone della Torre del Mangia. La coscienza del destino glorioso del corpo di Maria rende solleciti i Senesi verso i corpi dei loro fratelli malati, orfani, pellegrini e motiva la carità che anima gratuitamente le vaste sale, stupendamente affrescate dai grandi pittori della città, dello Spedale di Santa Maria della Scala.

Il sigillo della Repubblica di Siena riportava l'immagine della Vergine con il Bambino con la scritta: "*Salvet Virgo Senam veterem quam signat amenam*" (*Conservi la Vergine l'antica Siena, che Lei stessa rende bella*).

Ma paradossalmente la vittoria sulla guelfa Firenze a Montaperti segnerà anche l'inizio della fine del ghibellinismo senese: le vicende storiche successive avvicineranno, per ragioni politiche e per interessi economici, la città al campo guelfo.

Nel 1287, al termine di un lungo e travagliato periodo di lotte interne ed esterne alla città, i nobili sono cacciati dalle cariche supreme che vengono riservate ai "*buoni e leali mercatanti*" : nasce così il guelfo Governo dei Nove che rimane al potere fino al 1355 e porta in città la pace e un benessere considerevole, espresso specialmente dalla quantità di opere pubbliche portate a compimento. Durante questo periodo, Siena raggiunse anche l'acme demografico, arrivando a toccare i 50.000 abitanti.

Questi 70 anni danno alla città l'impronta urbanistica che ancora la connota: al centro di Siena prendono forma definitiva le due piazze, quella del Campo e quella del Duomo, con i grandi edifici che le dominano. È il momento splendido dell'arte senese: Duccio, Simone Martini e i fratelli Pietro e Ambrogio Lorenzetti – solo per citare i più grandi – decorano le chiese e i palazzi.

Nel 1310 viene completato il Palazzo Pubblico che chiude Piazza del Campo con i nove spicchi. Il Palazzo internamente è tutto decorato: il cuore è rappresentato da due sale. Nella prima Simone Martini affresca la grande Maestà. Il dipinto è corredato da iscrizioni che danno voce a Maria e Gesù. Innanzitutto il bambino Gesù tiene in mano una vera pergamena, incollata al muro, su cui è riportato l'*incipit* del libro della Sapienza: *Diligite iustitiam qui iudicatis terram* (Amate la giustizia, voi che governate la terra).

Cristo è la sapienza del Padre che ammonisce così chi è chiamato a governare la città: solo la tensione alla giustizia può infatti dominare l'animo di chi è responsabile della res publica. Anche la Madonna rivolge il suo ammonimento a quanti sedevano nel Consiglio Generale di Siena, che si era dedicata a lei dal 1260, riconoscendola regina della città.

La Madonna si rivolge infatti agli angeli che le offrono fiori, in terzine di endecasillabi incatenati, - lo schema metrico della *Commedia* di Dante, qui ripreso per la prima volta in assoluto - leggibili sul gradino del trono:

TESTO PROVVISORIO

*Li angelichi fiorecti, rose e gigli,
onde s'adorna lo celeste prato,
non mi diletta più che i buon'consigli.*

*Ma talor veggio chi per proprio stato
disprezza me e la mie tera inganna,
e quando parla peggio è più lodato.*

Guardi ciascun cui questo dir condan[n]a.

Maria poi risponde alle richieste dei patroni di Siena che erano riportate nei cartigli e che sono andate perdute da tempo: l'iscrizione corre all'interno del bordo inferiore della grande cornice che inquadra l'affresco.

*Diletti miei, ponete nelle menti
che li devoti vostri preghi onesti
come vorrete voi farò contenti.*

*Ma se i potenti a' debil' fien molesti,
gravando loro o con vergogne o danni,
le vostre orazion non son per questi
ne per chiunque la mia terra inganni.*

La Madonna declina nei suoi versi la frase del Libro della Sapienza che il Figlio mostra, giudicando puntualmente le discordie e le prepotenze cittadine, richiamando gli amministratori di Siena che sedevano nella Sala del Mappamondo alla giustizia e ai *buon consigli*. D'altronde l'inganno del popolo avviene per opera di chi è teso al *proprio stato*, cioè all'interesse individuale, invece che al bene di tutti. La Maestà diventa così il punto di partenza per interpretare gli affreschi della Sala dei Nove che Ambrogio Lorenzetti affrescò venti anni dopo l'impresa di Simone.

La Sala dove si riuniva il Governo dei Nove, tradizionalmente detta Sala della Pace, è stata interamente affrescata da Ambrogio Lorenzetti negli anni 1338-39. La Sala misura quattordici metri per otto e gli affreschi si stendono su tre pareti, con l'eccezione di quella breve meridionale sulla quale si apre una finestra sull'attuale piazza del Mercato.

Sulla parete nord, l'autore ha posto la sua firma: *Ambrosius Laurentii de Senis hic pinxit utrinque* (Ambrogio di Lorenzo da Siena dipinse qui da ambo i lati).

La comprensione del significato dell'opera è assicurata dall'abbondante apparato di iscrizioni in versi volgari che la corredano: due stanze di canzone, ognuna di 13 versi, ed un congedo in 5 versi per il Buon Governo e altrettante per il Mal Governo. Denominazione Pace, poi dal 700 Buon Governo.

La *santa virtù* con cui si apre l'iscrizione è la Giustizia, la cui allegoria domina la parte sinistra dell'affresco: è una donna vestita di rosso, che guarda in alto l'allegoria della Sapienza di Dio, da cui riceve ispirazione. Tra *Iustitia* e *Sapientia* c'è il versetto iniziale del biblico Libro della Sapienza, che già avevamo trovato nel cartiglio mostrato dal Bambino Gesù nella *Maestà* di Simone: *DILIGITE IUSTITIAM QUI IUDICATIS TERRAM* (*Amate la giustizia, voi che governate la terra*). Queste sono anche le parole che Dante vede scritte nel Cielo di Giove, il cielo della giustizia, virtù propria di chi regge i popoli.

Sulla bilancia, retta dalla Sapienza, le due dimensioni della Giustizia: a sinistra quella distributiva, che dà ad ogni uomo ciò che merita (taglia la testa all'assassino, facendogli cadere di mano il pugnale e corona il guerriero del quale la spada e la palma indicano la vittoria); a destra la giustizia commutativa, che assicura l'onestà dei commerci, con un angelo che consegna a due mercanti le unità di misura. Dai due angeli scendono due fili, che diventano una corda nelle mani di *Concordia*,

TESTO PROVVISORIO

rappresentata come una donna che tiene in grembo una pialla, per rimuovere le asperità nei rapporti sociali. La corda passa poi per le mani di 24 cittadini, cioè lega liberamente i cittadini – alludendo ad una falsa etimologia di concordia (cum chorda, invece che l'unità dei cuori) - per finire in mano alla figura di vecchio che domina la zona destra: il *Comune* di Siena.

Il Comune è identificabile dai colori araldici di Siena, il bianco e il nero, dalla sigla *CSCV* (*Commune Senarum Civitas Virginis, Comune di Siena, città della Vergine*) e dal grande sigillo della città dipinto sul suo scudo. L'immagine del vecchio è però certamente anche quella del *Bene Comune*, che ne fa un'allegoria più universale, seguendo ciò che recita l'iscrizione: *Questa santa virtù, là dove regge, / induce ad unità li animi molti, / e questi a ciò raccolti / un ben comun per lor signor si fanno*. I cuori degli uomini che amano la giustizia sperimentano un'unità che li fa tesi al bene comune, condizione della prosperità e della pace di ogni comunità umana. Il Comune non è – come in epoca moderna – un apparato politico-burocratico: è la *communitas*, che si ordina per raggiungere lo scopo del bene comune.

Ai piedi del *Comune – Bene Comune*, la lupa con Aschio e Senio, figli di Remo, mitici fondatori della città, che nobilitò così le sue origini, legandole a Roma. La giustizia, che è tesa alla Sapienza divina, cioè alla Verità, *induce ad unità li animi molti*, genera cioè concordia tra gli uomini che così *un ben comun per lor signor si fanno*. Il *Bene Comune* è dominato dalle virtù teologali con i tradizionali attributi: la *Fede*, con la Croce, la *Speranza* che guarda fiduciosa Cristo, e in posizione preminente la *Carità*, con il cuore ardente in mano: essa *antepone gli interessi comuni a quelli privati* ed è la radice dell'amore della patria. Accanto al *Comune - Bene Comune* siedono invece sei virtù: sono innanzitutto le quattro virtù cardinali, cioè cardine della vita morale dell'uomo, virtù politiche per eccellenza.

Ci sono a destra del *Comune*, la *Temperanza*, con la clessidra indicante il senso del tempo e della misura e la *Giustizia*, con gli attributi della distributiva, la testa mozzata e la corona. Alle due allegorie delle virtù cardinali, si unisce la *Magnanimità* - con una mano regge una corona e con l'altra un contenitore di pietre preziose: è l'animo grande, capace di un orizzonte vasto, che sa ridimensionare l'interesse meschino e pensare il bene di tutti.

A sinistra la *Fortezza*, con lo scudo e la spada; segue la *Prudenza* che tiene un arco su cui si legge *Preteritum, Presens, Futurum*, ad indicare la sua accorta valutazione dell'esperienza passata, la coscienza della realtà presente e dei possibili scenari futuri. È ciò che aveva scritto Dante nel *Convivio*: la prudenza *richiede buona memoria de le vedute cose, buona conoscenza de le presenti, e buona provvidenza de le future*. La *Pace* viene a trovarsi al centro della vasta composizione e più che una virtù è il fine di tutta l'allegoria del Buon Governo: *Opus iustitiae pax (effetto della giustizia è la pace)*, dice la Scrittura. Ed alla frase di Isaia, fa eco Remigio de' Girolami: *il sommo bene e il fine della moltitudine è la pace*. La *Pace* è una bellissima donna, morbidamente distesa sulle armi, che anche calpesta: tiene in mano un ramoscello di olivo, la stessa pianta che le cinge anche la testa.

Il *Comune* deve tenere lo sguardo fisso alle virtù, recita l'iscrizione, (*non tener giamma' gli occhi rivolti / da lo splendor de' volti de le virtù che 'ntorno a llui si stanno*): se ciò avverrà, la città godrà di prosperità e pace (*Per questo con trionfo a llui si danno/ censi, tributi e signorie di terre, / per questo senza guerre / seguita poi ogni civile effetto / utile, necessario e di diletto*). E infatti, sotto le virtù, gli uomini in arme proteggono i 24 buoni cittadini e controllano un gruppo di persone, all'estrema destra dell'affresco, sottomesse al Comune. In questo gruppo si distinguono uomini che offrono un castello e le chiavi di una città, mentre i delinquenti, legati con una vera corda, - e non come i buoni cittadini con quella simbolica della concordia – aspettano il giudizio.

Agli *Effetti del Buon Governo in città e in campagna* è dedicato il grande affresco della parete orientale. La vasta scena, forse la più giustamente famosa della Sala, è infatti articolata in due zone

TESTO PROVVISORIO

– la città e il suo contado – divise dalle mura. Anche qui l'iscrizione che corre sul bordo inferiore dell'affresco, ci aiuta ad interpretarlo in modo puntuale e corretto: Ambrogio ha qui voluto dipingere *come è dolce vita e riposata* quella della città in cui è conservata la Giustizia.

Innanzitutto troviamo sulla sinistra dell'affresco una bellissima città, che ha tanti tratti della Siena dell'epoca, in primis la rappresentazione, nell'angolo alto all'estrema sinistra, del Duomo.

È una città in crescita – si vedano i muratori che stanno edificando -, curata in tutti i particolari: dalle eleganti bifore dei palazzi all'altana dipinta di una casa, alle gabbie di uccelli o ai vasi di fiori che decorano le finestre e che, in un caso, una donna sta annaffiando.

Il lavoro ferve in ogni angolo: si distingue un sarto intento a cucire, la bottega di un orefice e forse un banco di cambio; al centro il negozio di un calzolaio e uno di alimentari; sulla destra tutte le attività legate all'arte tessile, con un telaio in primo piano. Mentre tutti sono all'opera, c'è chi studia: si vede infatti un'aula in cui un professore sta tenendo, in un clima assorto, una lezione. Siena vantava già dal 1243 un'Università, suprema creazione del Medioevo europeo.

Man mano che ci si avvicina alle mura, si infittisce la presenza di persone e animali venuti dal contado, a significare il proficuo scambio fra città e campagna; un contadino si è recato dal calzolaio (durante la sosta, la sua asina allatta un piccolo); uno si avvia, con un canestro d'uova e un carico di fascine, alla bottega di alimentari; due donne recano una cesta e un'oca al mercato; due muli, certo carichi di balle di lana, sono condotti alla manifattura dei tessuti; per converso un pastore guida il suo gregge verso i pascoli suburbani. C'è in questo affresco una esaltazione dell'operosità umana, frutto di quella concezione del lavoro, nata dalla tradizione cristiana, che aveva fatto grandi città come Siena.

Le scene di lavoro sono accompagnate da altri interessanti particolari: sulla sinistra un corteo, con una fanciulla vestita di rosso che va alle nozze in sella ad un cavallo bianco: quando la città è in pace, si formano le famiglie, nascono e crescono sereni i bambini – due di loro, poco distanti dalla scena stanno chiacchierando amabilmente, mentre alcuni uomini giocano a dadi.

Il clima di serenità che si respira in questa città è sintetizzato dalla danza in primo piano di nove figure di dimensioni maggiori delle altre. Al di là delle differenti interpretazioni date a questo gruppo – è un'allusione al Governo dei Nove? - è evidente l'intento di tradurre con tale scena la concordia. San Bernardino, predicando nel Campo, citerà sinteticamente tali scene, vedendovi il riflesso sulla convivenza umana, di quella pace del cuore che Cristo ha portato:

Voltandomi a la pace, vego le mercanzie andare atorno, vego balli, vego racconciare le case, vego lavorare vigne e terre, seminare, andare a' bagni, a cavallo, vego andare le fanciulle a marito, vego le grege de pecore, etc. E per queste cose, ognuno sta in santa pace e concordia.

Sedendo di fronte all'affresco degli *Effetti del Buon Governo*, dalla porta aperta si intravede la *Maestà* di Simone Martini sullo sfondo: così l'atmosfera di pace che domina questa bellissima città così terrena che ha la forma di Siena sembra il riflesso nella storia di quella corte celeste, *la dolce vita e riposata* di questo popolo è l'emergere nel tempo della dolcezza del rapporto tra Maria, Gesù gli Angeli e i Santi che pervade l'affresco della sala attigua.

È d'altronde significativo che i due affreschi – la *Maestà* di Simone e gli *Effetti del Buon Governo* - vengano a trovarsi sulla stessa parete orientale, nelle due sale contigue del Palazzo, opposti al *Mal governo* e ai suoi *Effetti* nella parete ovest. È una contrapposizione certamente voluta, che sottolinea i due poli dell'esistenza umana: la vita felice fino alla gloria del paradiso riservato alla libertà che persegue il bene, il castigo che già prefigura l'inferno per l'uomo che sceglie il male.

TESTO PROVVISORIO

Al di là delle mura si stende la campagna, ed anche qui abbondano i richiami a Siena. Il primo richiamo è sulla porta, sulla quale è collocata la Lupa con i gemelli, simbolo della città: sappiamo che era così decorata Porta romana, da cui usciva la Via Francigena, la grande strada, transitata da pellegrini e mercanti, che ha reso grande Siena, come abbiamo già ricordato.

Sopra la porta e l'inizio della strada, si libra la figura di *Securitas*, rappresentata come una vittoria alata: è bellissima questa immagine di donna nuda, che sembra rimandare a qualche modello classico. *Securitas* tiene con la mano sinistra la figurina di un impiccato e con la destra un cartiglio su cui è ben leggibile la seguente iscrizione, anche qui puntuale commento all'immagine dipinta:

*Senza paura ogn'uom franco camini,
e lavorando semini ciascuno,
mentre che tal comuno
manterrà questa donna in signoria,
ch'el à levata a' rei ogni balia*

Il senso dell'iscrizione è chiaro: fin quando il Comune vivrà nella giustizia (*manterrà questa donna in signoria*), gli uomini potranno vivere, viaggiare e lavorare senza paura, perché i cattivi saranno resi inoffensivi: l'allusione è ai rei legati nell'*Allegoria* e richiamati dall'immagine dell'impiccato che *Securitas* tiene nella mano sinistra.

Nel vasto paesaggio del contado senese, in tante scene è descritta questa *vita senza paura*: innanzitutto, presso la porta, c'è un viavai di personaggi, segno del proficuo scambio tra la vita della campagna e quella della città. I cacciatori escono dalla città, a cavallo con il falcone e i cani, mentre in primo piano già si caccia con le balestre tra le viti e gli olivi o più in là tra le stoppie. Una coppia sta entrando nella porta e tanti contadini vanno a vendere nel borgo i loro prodotti: uova, farina, grano, persino un maiale della razza tipica del luogo, la cinta senese, con la caratteristica pezzatura bianco-nera.

La campagna pullula di particolari di attività agricole, svolte in tempi diversi dell'anno, ma qui tutte contemporaneamente rappresentate: c'è chi ara, chi semina, chi miete, chi trebbia. Il lavoro umano rende di nuovo la terra un giardino. E nobilita l'uomo che lo compie: questi contadini intenti al lavoro hanno la dignità di chi è consapevole di partecipare con la propria fatica alla grande opera della creazione.

Dove la strada si fa pianeggiante, troviamo una famigliola: padre e madre seguono due asini, su cui trova posto la prole. Poco più in là c'è un ponte attraversato da bestie da soma cariche di prodotti della campagna e sotto scorre un ruscello; in lontananza si vede un mulino ad acqua ed un altro torrente: la campagna senese come anche la città ha sempre sofferto la penuria d'acqua, tanto che Dante nel Purgatorio ricorda i vani sforzi della città di *trovar la Diana*, il fantomatico fiume sotterraneo, sempre cercato per saziare la sete di Siena.

Sullo sfondo lontano, colline e borghi, con tutte le tipologie del paesaggio senese: quello verde e dolce del Chianti, quello aspro e secco delle Crete, fino al Monte Amiata e alla Maremma. A destra infatti c'è un castello, segnalato come Talamone, il porto conquistato dal Governo dei Nove, per il quale si sperava un destino glorioso, capace di competere con le tradizionali città marinare del Tirreno.

Sulla parete ovest della Sala, c'è un vasto affresco, gravemente danneggiato e lacunoso, diviso in tre zone: l'*Allegoria del malgoverno*, gli *Effetti del malgoverno in città* e gli *Effetti del malgoverno in campagna*.

TESTO PROVVISORIO

Anche su questa parte dell'affrescatura, troviamo tre iscrizioni: la prima in una tabella commenta l'*Allegoria*, la seconda corre sotto gli *Effetti*, la terza si legge in un cartiglio, sorretto da una figura alata. Come è immediatamente evidente, la stessa distribuzione, perfettamente simmetrica, delle iscrizioni che chiosavano la parte positiva degli affreschi.

L' *Allegoria del malgoverno* è così commentata:

*Là dove sta legata la iustitia,
nessuno al ben comun già mai s'acorda,
né tira a dritta corda:
però convien che tirannia sormonti....*

Dove la giustizia sta legata – invece di legare i cittadini nel vincolo della concordia, come avviene nel *Buon Governo* – nessuno cerca il bene comune: nasce così la Tirannide, istituzione opposta al Comune, circondata da tutti i vizi. E' la politica che serve se stessa, il bene proprio.

Nell'affresco vediamo infatti una figura diabolica – la *Tirannide* – ai piedi della quale sta legata la *Giustizia*, senza corona, tra i piatti di una bilancia spezzata. La *Tirannide* tiene in mano un pugnale e una coppa d'oro, sporca di sangue: il suo metodo è la violenza, il suo scopo la ricchezza. È strabica – non vede bene -, con tutti gli attributi luciferini: corna, zampe e appoggia i piedi su un caprone, tradizionale simbolo di lussuria. L'immagine, come è stato notato, richiama la Babilonia dell'Apocalisse.

E' un potere solitario, chiuso in una città da cui escono ed entrano solo soldati: non c'è popolo ai piedi della *Tirannide*, a differenza di quanto accade ai piedi del *Comune*. Sopra la figura infernale, dove prima abbiamo trovato le virtù teologali, dominano *Superbia*, *Avarizia* e *Vanagloria*. La *Superbia*, dal volto altezzoso, tiene un pugnale e un giogo sciolto (è il giogo dell'umiltà, sua virtù contraria); l'*Avarizia*, ha un arpione e sostiene, con una mano con artigli, due sacchi di monete in una pressa, per la sua bramosia (*Maledetta sia tu, antica lupa, /che più di tutte l'altre bestie hai preda /per la tua fame senza fine cupa*); la *Vanagloria* è rappresentata con una giovane, bella e elegantemente agghindata, che si specchia, ma ha in mano un ramo inaridito che fa pensare al sospiro di Dante: *Oh vana gloria de l'umane posse! / com' poco verde in su la cima dura*.

Seduti intorno a *Tirannide*, i vizi hanno come denominatore comune l'egoismo, la ricerca ad ogni costo del proprio interesse e il disprezzo degli altri. Sono questi mali, che come Dante già lamentava per la sua Firenze, minano la convivenza della città, rendendola invece che concorde comunità, violento teatro di fazioni contrapposte. Da sinistra, per chi guarda, troviamo la *Crudeltà* - che terrorizza un bambino con un serpente -, il *Tradimento* - che tiene in grembo un agnello con coda di scorpione - e la *Frode*, con ali di pipistrello e artigli. Seguono *Furore*, un centauro con testa di animale, che tiene in mano un sasso e un pugnale; la *Divisione* una donna - vestita con i colori di Siena, il bianco ed il nero, su cui si legge "si" e "no" - che tiene una sega, evidente contrappunto alla pialla della *Concordia* e la *Guerra*, con un soldato vestito di nero in atto di uccidere, in chiara contrapposizione alla bianca figura distesa della *Pace*.

E così siamo introdotti alla vasta desolazione, resa forse ancora più tale dal grave danno subito dall'affrescatura qui molto lacunosa, degli *Effetti del malgoverno in città e in campagna*.

La scena è connotata da colori lividi, scuri, contrapposti alla luminosità e alla vivacità cromatica della città del Buon Governo. Lo aveva già notato nelle sue prediche Bernardino da Siena, che certamente poteva godere di affreschi in uno stato migliore di quello riservato a noi: *a vedere la Pace dipenta è una allegrezza... così è una scurità a vedere dipenta la Guerra dall'altro lato*. La differenza fisica di luminosità degli affreschi ha, per la nostra cultura, un'ovvia valenza simbolica,

TESTO PROVVISORIO

tanto che il visitatore entrando nella Sala, prima di percepire il contenuto dei dipinti, ne ha sinteticamente un'impressione visiva assai diversa.

La città è desolata, tutto cade in rovina, non c'è più traccia di bellezza e di armonia: alcuni uomini stanno devastando un palazzo, davanti al quale c'è un cumulo di macerie.

Ma la decadenza delle costruzioni è solo l'indice immediato di quello che accade agli uomini: innanzitutto non c'è più lavoro, non si vedono più botteghe, attività artigianali e commerciali: al centro della composizione, solo l'armaiolo lavora, forgiando armi e corazze, strumenti di morte. Dove non c'è lavoro, non c'è più riposo, né dialogo tra gli uomini, né festa.

L'unica cifra dei rapporti umani è la violenza: in primo piano, una donna, vestita di rosso come la sposa del corteo nuziale della città del Buongoverno, viene trascinata a forza da due soldati, mentre davanti a lei giace il corpo di un uomo assassinato. La porta della città non è più il punto di transito e di unità tra città e campagna: da essa escono soltanto uomini armati, pronti a devastare il contado.

Una tetra figura alata e armata di spada, così diversa dalla splendida *Securitas*, ad essa speculare, introduce una campagna devastata: è il *Timore* che domina il contado. La terribile creatura reca in mano un cartiglio su cui si legge:

*Per voler el ben proprio, in questa terra
sommess' è la giustizia a tyrannia,
unde per questa via
non passa alcun senza dubbio di morte,
che fuor si robba e dentro da le porte*

Anche qui l'affresco, pur fortemente danneggiato, riesce comunque a restituire il senso di devastazione del territorio di un governo in cui *sommess' è la giustizia a tyrannia*. E la ragione di questa sottomissione è il prevalere del *bene proprio*, della propria angusta misura e del proprio meschino tornaconto: questo avvelena la vita sociale e personale perché non è questa la statura del desiderio umano. È paradossale come l'egoismo non sia l'affermazione dell'io, ma la sua più intima negazione: l'uomo è fatto per una misura più grande e solo in questo si compie come persona e perciò è edificatore di popolo. Tanto che quando una città adotta questo criterio ridotto, la vita è sempre in *dubbio di morte*, non c'è certezza e torna l'antico *homo homini lupus*.

La campagna è incolta, si vedono incendi di case e rovine. Non ci sono più contadini al lavoro e mercanti in viaggio, l'unica presenza umana in questo devastato paesaggio è quella di gruppi di armati, intenti a razzie. Nel vasto paesaggio reso ancora più inquietante dai colori lividi domina solo la paura.

Se il mio intervento finisse qui, potrebbe alimentare o un pessimismo ultimamente cinico o un moralismo fariseo che attribuisce agli altri, magari ai politici, ogni colpa. Allora cosa ci rende collaboratori del bene comune e non di questa desolazione? Una storia a Siena risponde.

Il 23 gennaio 1944, un violento bombardamento alleato colpì la periferia della città di Siena, lasciando però miracolosamente intatto il centro storico e la cattedrale. La perdita più grave per il patrimonio artistico fu la Basilica dell'Osservanza, che fu quasi rasa al suolo. Sull'altare principale della chiesa di San Bernardino era collocato un bellissimo Crocifisso ligneo - di cui erano rimasti ignoti, fino ad allora, autore ed epoca- il quale fu letteralmente polverizzato. Tra le macerie i frati ne trovarono la testa.

La sorpresa fu rinvenire un'ampia pergamena nascosta dentro la testa del Cristo. Era un testo autografo dell'autore dell'opera: Lando di Pietro. In esso l'artista, noto come orafo e architetto, oltre ad appuntare la data di realizzazione del Crocifisso - gennaio 1337 (1338 per noi, visto che a

TESTO PROVVISORIO

Siena il cambio di data avveniva il 25 marzo, solennità dell'Annunciazione) -, ci ha lasciato una testimonianza commovente della sua sensibilità cristiana.

Nella pergamena ritrovata nella testa del Crocifisso, c'è invece una lunga preghiera che Lando rivolge alla Madonna e ai santi, perché affidino a Dio il suo destino, quello della sua famiglia e di tutta l'umana generazione:

Il Signore Dio fece scolpire questa croce in questo legno a Lando di Piero da Siena a somiglianza del vero Gesù Cristo per dare memoria alla gente de la passione di Gesù Cristo figlio di Dio e della beata Vergine Maria. Perciò tu, vera croce santa di Gesù Cristo figlio di Dio, rendi il detto Lando a Dio. O beata Vergine Maria, madre di Gesù Cristo figlio di Dio, prega la santa croce del tuo figlio che renda il detto Lando a Dio. O Giovanni evangelista, discepolo amato da Gesù Cristo figlio di Dio, prega la santa croce di Gesù Cristo figlio di Dio che renda il detto Lando a Dio. O Giovanni Battista, che hai reso testimonianza a Gesù Cristo figlio di Dio, prega la santa croce di Gesù Cristo figlio di Dio che renda il detto Lando a Dio. O Maddalena amante di Gesù Cristo figlio di Dio, prega la santa croce che renda il detto Lando a Dio. Tutti i santi e le sante pregate Gesù Cristo figlio di Dio che abbia misericordia del detto Lando, e di tutta la sua famiglia. che li faccia salvi e li protegga dalle mani del nemico di Dio. Gesù, Gesù, Gesù Cristo, figlio del Dio vivo, abbi misericordia di tutta l'umana generazione. Amen

Anno del Signore 1337, di gennaio fu compiuta questa figura a similitudine di Gesù Cristo crocifisso, figlio di Dio vivo e vero. E lui dobbiamo adorare e non questo legno.

Nello stesso anno in cui Ambrogio Lorenzetti dipingeva il *Buon Governo* nel Palazzo Pubblico, un altro grande artista senese – autore tra l'altro dell'ampliamento del Duomo - scolpiva il grande Crocifisso, ora andato distrutto. Ma paradossalmente proprio la distruzione dell'opera rivelava a tutti il cuore dell'artista: è questa tensione all'ideale che l'uomo vive nel segreto della sua esistenza quotidiana e che “nasconde” nella sua opera, la radice misteriosa che fiorisce nella concordia della Siena che Lorenzetti ha rappresentato nella Sala dei Nove.